

CONFESIONI

Francesca Porcellato La Rossa volante, atleta paralimpica che batte tutti i record. «Scambiata per una bambola: il camionista m'investì»

di **Stefano Lorenzetto**

Si presenta con la testa inturbantata da un asciugamano: «Mi scusi, esco ora dalla doccia. Mi dà 15 minuti?». Impossibile non concedere una dilazione a una signora che passa la vita sotto il soffione, dopo aver spinto tutto il giorno a forza di braccia una bicicletta a tre ruote per disabili, sino a toccare la velocità di 44 chilometri orari. È rinviato di un quarto d'ora l'incontro con la leggendaria chioma di Francesca Porcellato, campionessa paralimpica che con oltre 500 gare, 11 Olimpiadi coronate da 3 ori, 4 argenti, 7 bronzi e 7 titoli mondiali consecutivi nell'handbike ha polverizzato tutti i record femminili italiani. È *La Rossa volante*, così s'intitola l'autobiografia che esce il 24 febbraio per Baldini+Castoldi. Nella sua stirpe hanno dovuto attendere lei, l'ultima di 25 nipoti, prima di rivedere una bimba con i capelli ramati di nonna Amelia, morta 35 anni prima, lasciando sette figli in tenera età, «il più piccolo, 9 mesi, era mio padre», e non pare un caso che siano nate lo stesso giorno, il 5 settembre. La cabala del dolore segna Francesca fin dall'inizio: 9 mesi per tirarsi su in piedi, «non ho mai gattonato, passai subito alla stazione eretta», e dopo altri 9 atterrata per sempre. «Non hai perso tempo, sapevi che avresti camminato poco», diceva sconsolato papà».

Che accadde quando aveva 18 mesi?

«Giocavo con i miei tre fratelli e i cinque figli dei nostri vicini sull'aia nella nostra casa di campagna, a Poggiana, frazione di Riese Pio X. Entrò un'autocisterna per la consegna del gasolio. L'autista si era perso. Chiese informazioni e ripartì in quarta. «L'avevo scambiata per una bambola», si difese al processo».

Non posso crederci. Le passò sopra?

«Mi scagliò a vari metri. Faccio prima a dirle che cosa non mi ruppe: braccia e gamba sinistra. Tutto il resto fracassato, incluso il bacino. La lesione midollare, vertebre D4 e D5, mi ha reso paraplegica».

Ha più rivisto quell'uomo?

«Varie volte. Ignoro se sia vivo, avrà almeno 90 anni. Siamo due vittime, sa?».

Quelle braccia illese sono la sua forza.

«All'inizio non li amavo, i bicipiti da pugile. Non mi entravano nei vestiti, dovevo comprare taglie inadatte. Poi, a causa di un'ernia cervicale, ho perso per un periodo l'uso dell'arto destro. Da allora li amo, i miei braccioni. Mi consentono di saltare dalla carrozzina all'auto e di farmi da sola le pulizie domestiche».

Anche di realizzare molti record.

«Arrivo prima, ma non sono un'arrivista. Non ho mai voluto vincere. Raggiungo il meglio solo perché sono una perfezionista. È stato così per l'atletica leggera, dai 17 ai 41 anni, per lo sci di fondo, dai 36 ai 43, e ora per l'handbike, anche se la mia preferenza va di gran lunga alla maratona: mi ha forgiato il carattere».

Dove avvenne la riabilitazione?

«All'Istituto Maraini di Roma. Ci rimasi dai 2 ai 5 anni e mezzo. Accoglieva disabili, spastici, cerebrolesi. Mia madre veniva a trovarmi ogni due mesi. D'estate tornavo a casa, d'inverno mai. Passavo lì anche il Natale. Il momento più bello era quando papà andava in bici al posto pubblico, l'osteria Da Mansueto, e suor Vincenza, che per me è stata una seconda madre, me lo passava al telefono».

Immagino la sua malinconia.

«La tristezza non ha mai vinto. Tutti mi volevano bene. Le infermiere chiedevano alla superiora di portarmi a dormire a casa loro, roba che oggi finirebbero in galera. Mi ricordo ancora dei giochi con i loro figli e di Raffaella, una moracciona che veniva a trovarmi anche in istituto».

Delle terapie che cosa rammenta?

«Camminavo con i tutori. Due ore di



Ciampi mi diceva: «Ti bacio, bimbetta» Vincere non conta

fatica la mattina, due al pomeriggio. Come adesso, non è cambiato nulla».

Il giorno più lieto vissuto a Roma?

«L'ultimo, quando tutta la famiglia venne a prendermi per riportarmi a casa. Ancora mi sto chiedendo come facemmo a starci in sei sulla Renault 6 di papà».

Dov'è nata la passione agonistica?

«All'asilo Masaccio di Poggiana, subito prima di cominciare le elementari. Vedevo i compagni uscire in fila indiana per i giochi all'aperto e io dovevo restare in classe. Il giorno in cui mi fu consegnata la prima carrozzina fu bruttissimo per i miei genitori. Invece io mi sentivo come un diciottenne al quale per il compleanno regalano la fuoriserie. Spingevo sulle ruote il più possibile, per farla correre in modo che l'aria mi frustasse la faccia».

Però ancora non gareggiava.

«A 17 anni ero sulla mia Ferrari a rotelle. Passò un'auto vera, con un gruppo di disabili che praticavano basket e tennis tavolo. Tornavano da un funerale. Mi videro sfrecciare con le borse della spesa in grembo. Quella stessa sera tornarono in paese per una pizza e chiesero di me. Alle 23 bussarono alla mia porta: «Vuoi diventare un'atleta come noi?»».

Molto audaci, considerato l'orario.

«Magari speravano solo di rimorchiarmi, chissà. Fatto sta che il giorno dopo ero già iscritta all'Associazione sportiva portatori di handicap e affiliati di Padova. Oggi milito nella Apre Olmedo di Reggio Emilia. Quando chiesi di tesserarmi, erano sbalorditi: «Ma tu lo sai chi sei?». Risposi: potevo scegliere il Circolo Aniene di Roma o altri club prestigiosi, ma voi mi siete simpatici, vi pare poco?».

Mi parli dei rari insuccessi. Come andò alle Paralimpiadi 1996 di Atlanta?

«Il campo di gara distava chilometri dal luogo degli allenamenti. Caricarono le nostre carrozzine su un furgone. All'arrivo mancava la mia. Credetti d'impazzire. Uscii e vidi un uomo che la spingeva per strada. Non so dove l'avesse trovata. Rientrai appena in tempo per la corsa. Arrivare quarta fu già un miracolo».

A Sydney 2000 le diedero della bollita.

«Quattro anni di duro impegno per superare la crisi di Atlanta. La prima prova non andò bene. «Che cosa pretendevi? Sei vecchia», mi apostrofò un noto giornalista. Mi accese il fuoco dentro. Nella gara successiva vinsi il bronzo. Andai a cercarlo nella mix-zone: «Visto? Sarò vecchia, ma la classe resta». E lui, balbettan-

te: «L'avevo detto solo per scherzo...»».

Carlo Azeglio Ciampi le voleva bene.

«Al ritorno dalle Paralimpiadi di Atene, fui ricevuta al Quirinale. La moglie, la signora Franca, mi abbracciò: «Finalmente ti incontro!». Il marito si chinò su di me: «Guarda che ti bacio!». Faccia pure, presidente. Alla fine della premiazione, Ciampi mi cercò: «Ehi, bimbetta, vieni. C'è il rinfresco». Credevo gli fosse scappata, quell'affettuosità. Invece due anni dopo incontrai di nuovo la coppia e lui mi disse: «Ciao, bimbetta». Era molto caro, molto dolce. Come Sergio Mattarella, del resto: ha gli occhi che parlano».

Il giorno più brutto della sua vita?

«Eh... Uff...». (Deglutisce). «Ne ho avuti almeno tre. Da piccola, in istituto, soguai che mio padre era morto. Smisi di dormire. Fu costretto a scendere a Roma per calmarmi. Da quando mancò per davvero, nel 2015, è come se nella vita non avessi più il perno. Poi la perdita di Massimo, figlio di mia sorella Flora, ucciso a 5 anni da un tumore al cervello. Nel 2019 un mieloma mi ha tolto il fratello maggiore, Sergio. Eravamo come gemelli. Una volta stette male a Castelfranco e io

ebbi la stessa indisposizione in Olanda». Alex Zanardi, suo compagno nella nazionale di handbike, oggi come sta?

«Lui è come lo vedi, sempre sul pezzo, pronto ad aiutare gli altri. Non mollerà mai. Espertissimo nelle problematiche tecniche, inarrivabile nelle barzellette. Un eroe. Tutti noi disabili ci sentiamo un po' eroi. La vita ci ha voltato le spalle, ma ci siamo rimboccati le maniche».

Sia sincera: le pesa il suo cognome?

«Nooo! Ne vado orgogliosa. All'hotel Intercontinental di Berlino, nell'assegnare le camere alla nostra squadra, la receptionist lo storpiò ad alta voce: «Francesca Porcella». Sa quante volte mi è accaduto? Ma io non mi sento Porcella».

Chissà quali ironie sui capelli rossi.

«Infinite. «Chi guarda la rossa si scava la fossa» è una carezza a confronto con «La più buona delle rosse ha ucciso il padre e gettato nel pozzo la madre»».

Nel suo libro la parola «figlio» compare solo per «il Figlio del Vento Lewis».

«Con Dino Farinazzo, ex tecnico della Nazionale femminile di atletica paralimpica, che da 30 anni è il mio compagno e il mio allenatore, abbiamo cercato di averlo, un figlio. Non è arrivato, ahimè».

Di che campata un'atleta paralimpica?

«Di sponsor e di premi medaglia. L'oro alle Paralimpiadi vale 90.000 euro lordi, l'argento 55.000, il bronzo 30.000».

Che significa per lei la normalità?

«Che cos'è la normalità?».

Le capita mai di sentirsi invisibile?

«Io no. Ma i disabili spesso lo sono. Mettiamo imbarazzo. Risento ancora nelle orecchie l'offesa che un'anziana signora lanciò contro le nostre mamme mentre ci facevano uscire dall'istituto di Roma a prendere aria: «Certe cose non si portano in strada. Le oscenità vanno tenute nascoste». Siamo invisibili persino per lo Stato. Ci passa 1.500 euro per la carrozzina, pur sapendo che la più decente ne costa 4.000. E la pensione di invalidità è di 287,09 euro mensili».

Che cosa sogna di notte?

«Ho premonizioni. Alla vigilia di Torino 2006 sogno di avere in mano un tagliando del Superenalotto. Passa un tizio per strada, me lo fa cadere in una pozzanghera e si scolora. L'indomani a tre quarti dalla fine della gara sono in testa. Inciampo in una buca e arrivo penultima. Addio 75.000 euro, mannaggia».

Intervistai Loredana Casagrande, che è nelle sue stesse condizioni. Aveva posato nuda per il calendario «Angeli senza ali». Mai ricevuto proposte simili?

«Tante. Non ho mai accettato, benché aiutassero le raccolte di fondi. Alla disabilità non serve il sensazionalismo».

A Loredana mancavano più di tutto i tacchi a spillo. A lei?

«Io li indosso lo stesso. Ogni tanto perdo una scarpa. Fa niente: me la rinfilo».

Lontananza

Francesca Porcellato, 51 anni, campionessa paralimpica nata in Veneto. Nella foto in basso, con i tutori nell'istituto di Roma dove ha vissuto dai 2 ai 5 anni

Chi è

● Francesca Porcellato nasce a Castelfranco Veneto il 5 settembre 1970. Padre agricoltore, madre casalinga, ultima di 4 fratelli

● All'età di 18 mesi un'autocisterna la investe, procurandole fratture multiple e una lesione midollare che la rende paraplegica

● Atleta paralimpica, da Seul 1988 a Tokyo 2020 partecipa a 11 Giochi, con 14 medaglie vinte in tre sport diversi: atletica leggera (dai 100 metri alla maratona), sci di fondo, paraciclismo su handbike

● Sette titoli mondiali consecutivi nell'handbike

● Da 30 anni il suo compagno è Dino Farinazzo, già allenatore della Nazionale femminile paralimpica di atletica

● Il 24 febbraio esce «La Rossa volante» (Baldini+Castoldi), autobiografia scritta con Matteo Bursi, prefazione di Giovanni Malagò, presidente del Coni



Dai 2 ai 5 anni in istituto a Roma Odiavo i miei bicipiti. I disabili? Invisibili per lo Stato. Ho i tacchi a spillo, anche se non cammino

